

Grande Kalma

Laboratorio di microrrazioni e rivista letteraria



Numero tre

Indice

Editoriale di Antonio Panico.....pg 3

80 metri bi -esposto terzo piano di Antiniska Pozzi.....pg 4

1987 di Ilaria Salvatori.....pg 6

Lady B di Valentina Scelsa.....pg 8

Che oggetto sei? di Virginia Benenati.....pg 11

Editoriale

C'è una gioia tutta particolare nel camminare per le strade di una città, mettiamo Madrid, e incontrare sui muri una frase che ti illumini e scaldi, poche parole che entrano secche ed essenziali in un pomeriggio vuoto, una domenica soleggiata, una sera fredda in cui le strade piene e la vita roboante sono solo un ricordo lontano che teniamo nel cassetto in attesa di tempi migliori. Per il numero tre di Grande Kalma, l'unico numero estivo e sudaticcio, sono lieto di introdurre l'artista Batania le cui frasi, ma io li chiamerei cicchetti o *chupito* alla spagnola, dai muri rimbalzano sui social network mettendo insieme poesia e viralità, e ancora le immagini e le parole in una poesia la cui espressione è irrimediabilmente metropolitana.

Scritte in uno dei momenti più delicati della nostra storia, a cavallo tra le varie ondate della pandemia, sui cassonetti della spazzatura e per le strade, i cicchetti di Batania – *Neorabbioso* sui social network – sono gli ospiti ideali di una rivista come Grande Kalma che cerca la creatività nell'essenza e nel gioco, nella dimostrazione rapida di intelligenza. Sul legame tra questa rivista e la lingua spagnola non mi sento di aggiungere più niente, c'è un feeling naturale che numero dopo numero si rinnova e ci apre nuove porte, così come mi sembra naturale ospitare creazioni letterarie

che siano terapeutiche, opere – ma forse sarebbe più corretto dire Atti – che spingono alla scoperta interiore e alla presa di coscienza. I racconti pubblicati sono invece di Antiniska Pozzi, Ilaria Salvatori, Valentina Scelsa e Virginia Benenati. Selezionati per qualità e consistenza, sono degli autentici corti che sorprendono per la loro profondità, microstorie in cui le autrici sono capaci allo stesso tempo di stare dentro e fuori dal perimetro imposto, dimostrando la vitalità di questo peculiare segmento dell'arte letteraria che ci fa respirare proprio quando pensavamo di soffocare.

Antonio Panico

80 Metri bi-esposto terzo piano

Succedeva quando la fase ipomaniacale lasciava il posto a quella depressiva: allora era meglio uscire, scappare subito, altrimenti rischiavi la stessa fine dei mobili, venivi preso, aperto, saccheggiato, scomposto, spostato. Quasi certamente rimontato male, con le giunture più deboli di prima, e ogni volta sempre meno affidabili. Non aveva che quella casa per cambiare la forma delle proprie insoddisfazioni, sfidando ogni disforia era felice unicamente nella transizione, nel disordine momentaneo che apriva possibilità, aveva fede solo nelle correzioni che si possono vedere: così il pavimento che era stato di graniglia divenne un cotto, poi un grès, poi una ceramica a scacchiera che sognava di estendersi su almeno 200 metri quadrati e invece ne copriva a malapena 6. Il muro di separazione fra l'atrio e il corridoio scomparve, poi riapparve sotto forma di arco in cartongesso, poi fu squadrato, poi tappezzato con un *pattern* finto-newyorkese. Il bagno era triste come erano tristi i bagni negli anni Settanta, poi fu piastrellato di verde acqua, poi comparve una cabina doccia al posto della vecchia vasca in ceramica, infine - ma non era davvero una fine - fu rifatto in nero con venature bianco condensa, arredato con una trave in legno su cui appoggiava qualcosa che somigliava a un lavandino mentre una scala a pioli decorava il kitsch, ingombra di asciugamani in miniatura per ospiti che non

sarebbero mai venuti a trovarla, mai venuti a pisciare lì dentro e quindi eventualmente a lavarsi le mani. Modifiche strutturali o d'arredo, alternate o in contemporanea, il moto di trasformazione e correzione proseguiva senza sosta, all'incessante ricerca di una forma perfetta per accogliere quello che era, fossero anche i pezzi di un fallimento. I figli ormai grandi e trasferitisi altrove non trovavano mai, quando andavano in visita, la stessa casa che avevano lasciato la volta prima: dopo la loro dipartita dal nido familiare i processi di trasformazione si erano fatti ancora più furiosi, investendo tutto, anche le loro ex camerette, le quali avevano cominciato ad assumere nuove identità - studio, stanza di ospiti inesistenti, seconda sala, tinello, *boudoir* - fino a vorticare dentro quello che era soltanto, in fondo, un modesto trilocale di 80 metri quadrati calpestabili, biesposto, al terzo piano di un condominio alla periferia Nord della città. Ma a lei queste connotazioni spaziali non interessavano: quello che era dentro, importava quello che era dentro, quello che poteva esserci, essere, diventare. La voce di spesa maggiore dell'onesta pensione che percepiva da ormai parecchi anni era "la casa": i cuscini diventavano prematuramente vecchi, i quadri si allargavano e si rimpicciolivano, strisciando sui muri ormai in quasi autonomia per modificare "il colpo d'occhio", i canterali,

le librerie con e senza ante, e poi tavolini, sedie, tappeti, piastrelle, listoni di parquet, finestre... Le finestre no. Non poteva spostarle, e infatti ne soffriva come un cane perché stavano lì a ricordarle che non tutto si può correggere, alterare, spostare ai margini. Per compensare, arrivò a farne murare una, la scusa fu che le serviva una parete in più per i quadri, e la luce in fondo era sopravvalutata. Durò un inverno, poi prese a martellate il cartongesso e chiamò il suo muratore di fiducia. << Mamma, non ti sembra di esagerare? >> le chiese il figlio di mezzo a ridosso di Pasqua. << Che fastidio ti do!>>, rispose lei. << Hai fatto talmente tanti cambiamenti che qui non c'è più traccia di nulla, un ricordo, una cosa del passato...>>. Esattamente, pensò lei, accompagnandolo alla porta.



Antiniska Pozzi

(1978) è nata e vive a Milano. Dopo la laurea in Lettere ha lavorato come traduttrice d'incunaboli, redattrice e giornalista. Ha pubblicato il monologo teatrale *L'insalata di pomodori* (premio "Per voce sola" 2008), il romanzo *Dove vanno le iguane quando piove* (Cabila, 2009) e la silloge *Amavo (una volta) un comunista* (Premio Beppe Salvia 2018, Lietocolle). Suoi racconti sono apparsi su diverse riviste, tra cui *Cadillac Magazine*, *Monolith Volume*, *Bomarscè*, *Pastrengo*. Ha tradotto testi di poeti inediti in Italia pubblicati su riviste e litblog (Poesia Crocetti Editore, *Nuovi Argomenti*, *Carteggi letterari*, *Medium Poesia*, *The New Zealand Journal of Translation Studies*).

1987

La foto che era rimasta a lungo piegata in quattro nel suo portafoglio, ora si trovava stesa sul tavolo della cucina e lo ritraeva seduto sui gradini del portico di casa mentre una mano gli sfilava una scarpa dal piede. Le sopracciglia alzate in una smorfia di dissenso gli ricordarono come negli anni, l'episodio accaduto la mattina dello scatto, avesse avuto un peso sulla sua crescita.

Quando era bambino e suo padre lo accompagnava allo scuolabus, sentiva la sua vulnerabilità diventare un bersaglio appena saliva a bordo per prendere posto sul fondo e senza nemmeno sfilarsi la cartella dalle spalle, spingeva il viso sul vetro del finestrino, creando dei cerchi di vapore con la bocca. Come ogni giorno, la macchina della madre lo seguì fino a scuola per rassicurarlo. Il bisogno di respirare che precedeva l'attimo in cui avrebbe finalmente visto comparire il muso della Uno Turbo, sopravanzava qualsiasi altro impulso.

Quel giorno scoppiò in lacrime appena la vide. Era sicuro che al ritorno da scuola non l'avrebbe trovata in casa. Scendendo dallo scuolabus, la vide abbassare il finestrino e soffiargli un bacio prima di tirare dritto per la via che portava sulla statale. Il bidello Ardovino se lo vide arrivare in corridoio ancora frignante. Era un uomo dal volto

arcigno con degli occhi piccoli e penetranti che sopportava di malavoglia i bambini e in particolare lui, senza alcun apparente valido motivo. Si avvicinò con passo calcolato e teatrale e gli parlò: << Cosa c'è stamattina che non va? >>

Aveva una voce sgradevole che gli ricordava la sconsolata cantilena intonata dalle donne di chiesa durante la messa domenicale.

<< Vuoi andare dalla mamma? >> Il bambino si strofinò gli occhi e fece un cenno con la testa simile a un sì. - Se riesci ad arrivare al telefono, puoi chiamarla e farti venire a prendere.

La vista del telefono attaccato alla parete e sempre muto, lo sorprese accendendogli lo sguardo. Nonostante gli facesse ribrezzo, pensò che chiedere al bidello di farsi aiutare a raggiungere la cornetta, potesse essere la soluzione migliore prima di vederlo allontanarsi compiaciuto dello schermo che si era fatto di lui. Non c'erano suppellettili sufficientemente alti da agevolargli la salita, soltanto sovrapponendo una sedia nazzicante al tavolo su cui durante la ricreazione venivano disposte le merende, avrebbe potuto raggiungere l'apparecchio e chiamare sua madre, ma lo spavento che gli provocò l'idea di rovinare a terra, lo lasciò inerme. In quel momento tornò alla realtà rendendosi conto che da allora non si era mai davvero battuto per qualcosa nella vita.

Ilaria Salvatori

È nata Roma nel 1991 e non fa mistero, vista la sua pigrizia, di quanto negli anni sia stato faticoso diplomarsi al liceo magistrale, laurearsi in Cinema e arti della visione e di nuovo diplomarsi in una scuola d'arte drammatica della capitale. Nel 2016 si è classificata prima nella sezione racconti del premio HOMBRES itinerante e da allora s'è messa in testa di voler scrivere. Per il momento le hanno già dato man forte riviste letterarie quali Carie letterarie e Crack.



Lady B

Lady B, Lady Bii, Lady B, Lady B, la tenda si riempie di accordi di chitarra e di voci che cantano Lady B che poi è Let it be, Lascia che sia, dei Beatles, ma io l'ho sempre cantata Lady B, e intanto lascio che sia e la pipì scorre a fiumi. Non avevo mai bagnato il letto prima di venire qui. Brucio, ho la febbre alta, tremo e ho freddo, Dio che freddo. Sono a bagnomaria, il materassino della branda, i jeans, la carne, le ossa, ogni molecola è zuppa. Nella mente solo lei, la gallina col cervello di fuori.

Oggi è il mio compleanno, sono sola e ripenso ai ragazzini urlanti che la inseguono, alcuni con bastoni altri a mani nude e lei che scappa impazzita, è tutta bruciacchiata e non ha la parte sopra del cranio, guardo quella noce tenera e rossastra che pulsa, le zampette palmate che inciampano e un geysir di vomito mi sale in gola, la nausea mi fa venire le vertigini e mi dico che se questa è la prima cosa che vedo, appena scaricata dalla macchina dei miei col mio zaino da esploratrice, in questo campeggio per ragazzini di buona famiglia, 'in mezzo alla prestigiosa tenuta naturale di Vallombrosa in Toscana', come diceva il dépliant, la mia vacanza sarà sicuramente una merda.

Provo più volte a chiamare mia madre e la supplico di portarmi via, ma è inutile. Sono notti che me la faccio addosso, fuori fa freddo e il bagno è lontanissimo, dietro una

montagnola buia e serve la torcia ma io l'ho persa e sono già inciampata su un sasso, ho ancora le croste di sangue sulle mani e sulle ginocchia. Lascio che sia e mi illudo che le altre che stanno in tenda con me non mi scoprono, ma le iene lo fanno, la mattina non fanno altro che dire «che puzza! Che puzza!» e ridacchiano, e appena esco fuori dalla tenda sento le loro voci del nord dire che «la romana è una rosciamalpelospruzzaveleno, che puzza di piscio, quanto è strana la romana!». Il primo giorno mi scopro un asso a indovinare bendata il profumo di una violetta o di un gelsomino o il sapore di uno scalogno distinguendolo bene da quello di una cipolla ma poi faccio sega a tutte le attività organizzate del mattino dagli accompagnatori e rifiuto la compagnia pomeridiana dei miei simili che bevono una birra in cinque e fanno finta di essere ubriachi, srotolano lunghe strisce di preservativi, fanno sesso, si prendono a mazzate sui denti, cantano sigle dei cartoni manga tristi degli anni 80, *Polliaaaannaa Polliaaaannaa!* e *Giorgi cara Giorgiii!*, prendono in giro i cicciabomba e tirano scappellotti ai quattrocchisparapidocchi che però fanno finta di divertirsi pure loro mentre i cinque accompagnatori ventenni si fanno le canne nelle tende loro ascoltando Bob Marley.

L'unico modo per salvarmi dal campeggio de Il signore delle mosche, che è il titolo del libro

di William Golding che ho letto per caso prima di venire qui, è tenermi alla larga. Sono quella *strana* che si incammina da sola su per la montagna in mezzo al bosco a seguire le tracce degli animali, fiutare odori, interpretare orme come un'indiana. Con me ho tutto il necessario per la sopravvivenza: Smarties con la nocciola dentro, Puff al formaggio e Coca-cola. Non mi spaventa incontrare cinghiali, mi diverto ad attaccarmi a una lunga liana che ho scoperto vicino alla cima nel sottobosco e a dondolarci sopra a un fosso.

Un giorno mentre mi dondolo mi ritrovo davanti tre maschi dei più stronzi. Mi hanno seguita. Sono armati. Impugnano ognuno un bastone appuntito e mi guardano. Salto sull'argine del fosso opposto al loro e trovo anche io un bastone dalla punta tagliente, allargo un po' le gambe, piego le ginocchia, mi sporgo in avanti con la mia lancia in mano: sono pronta, la fine della gallina io non la faccio. Gli lancio la liana, se volete io sono qua.

I tre, mi guardano, si guardano, ridacchiano «questa è pazza!» e se ne vanno via.

Adesso è sera, è il sette luglio, faccio dodici anni. Grazie a Dio domani me ne vado. Non me ne importa proprio niente dell'odore buono di legna bruciata, dell'ombra che balla allegra sul tessuto grigio della mia tendacaverna, la sua malia al ritmo del grande fuoco che hanno acceso fuori, non me ne importa degli altri che si sono seduti intorno tutti insieme a cantare come angeli Lady B.



Valentina Scelsa

Valentina Scelsa è nata e vive a Roma, ma ha abitato anche a Dublino, Reykjavik, Milano, Trieste e nella Tuscia per un totale di 23 traslochi negli ultimi 10 anni. È laureata in filosofia. Terminato il liceo classico ha lavorato in una libreria al centro di Roma. Quindi è stata un'informatica, in Islanda era tecnico di camera iperbarica e ha lavorato anche nel sociale. Attualmente gestisce un centro di agopuntura e studia grafologia. Ha pubblicato un articolo per la rubrica letteraria Il Club Del Libro dal titolo 'Il realismo magico di Simona Baldelli e delle Donne', alcuni racconti tra cui due in cento parole, 'Orchidea la pazza' nell'antologia 'Una storia al giorno' e 'L'assenza' nell'antologia 'Disavventure d'amore' con L'Erudita di Giulio Perrone editore, sulla rivista Il primo amore il racconto 'Ivo è vivo Ivo è morto' selezionato da Tiziano Scarpa e 'L'odore di Marte' sulla rivista Neutopia.



Batania (Neorrabioso)

<http://neorrabioso.blogspot.com/>

<http://twitter.com/neorrabioso9/>

<https://www.instagram.com/neorrab>

Che oggetto sei?

Si sfregò la fronte, in quella maniera che lo faceva sorridere sempre, pur sapendo che per lei era indice di nervosismo. «Non ne posso più! Non ce la faccio» si lasciò andare, come si concedeva solo con lui. L'uomo sapeva a cosa si riferiva: aveva visto tante volte i vicoli tortuosi del mondo contro cui inveiva, e dal cui confronto non ricavava ormai altro che timori e ansie. «Vieni qui, non ci pensare adesso» le allungò il braccio per farla avvicinare così da poterla circondare. Raggiunsero il divano e vi si adagiarono, non avendo tralasciato, lui, di mantenerle la mano sulla spalla. Avrebbe voluto, con un colpo di spugna, annientare, anzi polverizzare i dispiaceri di lei, farne brani e barzellette su cui avrebbero potuto ridere assieme. «Dimmi» iniziò, invece, schiarendosi la voce per cambiare discorso. «Se io fossi un oggetto, che aspetto avrei?». La ragazza rizzò lo sguardo che corse a infilarsi, un po' disorientato, negli occhi di lui, che non spiegavano niente, se non tenerezza; e parevano divertirsi nell'attesa della risposta. Lei strinse le sopracciglia e si fece gli occhi piccoli, ma poi le labbra si distesero mentre scuoteva la testa. Sembrava volergli dire: ma che domande fai?, o anche: ti pare il momento di scherzare?. Eppure non c'era traccia di rimprovero, nel suo viso screziato qua e là da qualche neo. La lingua fece capolino tra le labbra strette e lo sguardo si mise a vagare,

accarezzando i mobili del soggiorno, sgattaiolando tra il posacenere annerito con gli anni e la lampada spenta sul comodino. Prese a vagliarle una per una, le suppellettili della stanza, dal tappeto a frange lunghe sopra cui troneggiava il grosso tavolo in mogano, alla vecchia libreria proprio di fronte a loro. Era strano, si disse, immaginare Alessandro in versione inanimata. C'era qualcosa di buffo e insieme straniante nel figurarsi le sue braccia al modo di lunghi scaffali polverosi, che non avvertivano alcuna reale intenzione di trattenere né custodire niente. I suoi capelli sempre un po' scarmigliati e color amaranto ricordavano forse le frange dai rossi fili annodati del tappeto nella sala. Sbuffò una lieve smorfia d'ilarità a rappresentarselo disteso a terra, con l'enorme e pesante tavola sopra la pancia. «Allora?», volle sapere lui. «Non lo so, non mi viene niente. Non assomigli a nessun oggetto», le uscì banalmente, mentre avrebbe voluto essere in grado di rendergli chiaro ciò che si celava, incistato, nella conca vuota tra le sue parole; ancora inespresso e confuso, e tuttavia tangibile, non meno di una carezza o uno schiaffo. Non era soltanto il fatto che gli oggetti sono senza futuro e senza passato; il tempo gli passa di sopra, al pari del vento. Che non hanno pensieri, ferite, rimorsi. Non si voltano indietro; non guardano avanti. E, più di

tutto, non vogliono nulla. Non hanno mani tese a toccare, svelare, proteggere; né lacrime quando falliscono il loro obiettivo. C'era dell'altro, che si affannava a isolare, a centrare. Che cosa mai potrebbe farci una coscienza tra pareti inorganiche? Era questo il dissidio stridente che le urtava la fantasia, fino a escoriarla. Essere affamati e non avere una bocca. Sentirsi nudi, senza avere un corpo da coprire. Martellare pensieri, e venire schiacciati dal peso del loro continuo e incessante rimbalzo tra lamine sterili. O,

peggio, paventare il vanificarsi di tutte le facoltà vitali e al contempo non poter fare alcunché per impedirlo. In cenere slanci, tensioni, frustrazioni, idee, e man mano assimilarsi alla materia morta entro cui si è esiliati. Si scrollò brusca dalle sue elucubrazioni, per non provare più quel senso di alienazione e si rinfrancò un poco quando, voltandosi, lo colse in un sorriso aperto, pulito; d'uno che era tornato ad avere bocca e mani e, oltre a quelli, la volontà di dare loro una direzione che, adesso, la comprendeva.

Virginia Benenati

Classe 1990, laureata in Scienze Filosofiche all'Università degli Studi di Milano, da sempre si dedica alla scrittura, inizialmente in versi. È di fresca pubblicazione la sua prima silloge poetica dal titolo *Perielio* (Edda edizioni), risultata vincitrice della sezione Poesia del Premio Scaramuzza 2020.



**Grande
Kalma
Numero
Tre
Giugno
2021**

*Rivista indipendente fondata e
diretta da Antonio Panico*

<https://grandecalma.com/>

Copertina e foto tratte dall'archivio di Batania (Neorabbioso).

Racconti di Antiniska Pozzi, Ilaria Salvatori, Valentina Scelsa, Virginia Benenati.

Per proporre un racconto per i prossimi numeri:

<https://grandecalma.com/contact/>

